

ORIZZONTI

Sapessi com'è strano girare per Milano

VIAGGIO NELLE PERIFERIE/3

MILANO Un'immagine e una sorta di caccia al tesoro per trovare dov'è stata scattata. Uno scrittore e una fotografa ci fanno attraversare la città tra tangenziali, vecchi quartieri popolari e moderne villette poli

di Gianni Biondillo

Le città invisibili

Riconoscere le periferie, tentare di spiegarne le differenze, distinguerle, per dar loro un senso autentico. Questo è lo scopo del nostro breve viaggio affidato allo sguardo di scrittori e artisti che hanno la periferia nel sangue: un coppia «mista» per ogni città. Partiti il 26 novembre da Bologna, insieme a Emidio Clementi e Andrea Chiesi, siamo passati per Torino, guidati da Silvio Benelli e Botto e Bruno. Oggi tappa a Milano con Gianni Biondillo e Annalisa Sonzogni.

A

nnalisa mi fa vedere una delle sue fotografie: «sai dov'è?» mi chiede, un po' per gioco, un po' per sfida. Osservo la foto con calma: è pomeriggio inoltrato, il cielo sta imbrunendo. In primo piano un parcheggio asfaltato, più indietro, come una quinta alta un solo piano, l'ingresso luminoso ad un hard discount. Dietro sovrasta un edificio in cemento a vista di, come si dice fra architetti, civile abitazione. Una casa popolare, insomma. Sembra la Torre Velasca dei poveri. Alcune fronde di alberi sulla sinistra rammentano l'esistenza di un giardino o di un parco, fuori dallo scatto fotografico. «Sai dov'è?» ripete, poi aggiunge, per aiutarmi: «è a Milano».

Io so tutto di Milano. Tutto. Sono il suo cantore, il poeta delle periferie meneghine, il lettore urbano, il peripatetico, il flâneur. Milano è il mio correlativo oggettivo, il mio panorama interiore. Guardo di nuovo la foto. Maledizione, non so dove diavolo sia questo posto! Glielo dico, sconfitto. Non mi piace l'idea che questo sembri un posto come un altro. Non ci credo che esistano posti uguali dappertutto, non accetto l'idea che le periferie si assomiglino tutte, ogni luogo cerca il suo genio costruttore, cerca il suo senso. Annalisa sta per dirmi dove ha fatto lo scatto, ma io glielo impedisco: «voglio trovarlo da solo».

Per fare una cosa del genere devo telefonare a mio cugino Marco. Io non ho la macchina, neppure la patente, se è per questo. Lui ce l'ha. Accetta ben volentieri: «Da dove partiamo?». Faccio una congettura. Non è a Quarto Oggiaro, è evidente. Ci sono cresciuto a Quarto, lo conosco come le mie tasche. Un posto così non puoi dimenticarlo. E, a occhio e croce, non è neppure alla Bovisa. Ci ho fatto gli ultimi anni al Politecnico, sede distaccata. Quando il quartiere sembrava ormai morto, fatto di fabbriche dismesse e di capannoni abbandonati, e che nel tempo è rinato proprio grazie alle migliaia di ragazzi che lì ora ci transitano, ci studiano, ci mangiano, ci fanno acquisti. E, sempre a nord di Milano, escluderei anche la Bicocca. La Pirelli non c'è più, il quartiere ha subito il più straordinario caso di trasformazione urbana degli ultimi 30 anni, con la riconversione estetica e funzionale attuata da Gregotti. Insomma, ci sono passato un sacco di volte, un po' per curiosità, un po' per studio. Non è lì. «Vediamoci a Molino Dorino» dico a Marco. Periferia nord ovest. Pochi passi e sei a Pero, in 5 minuti di macchina puoi vedere il nuovo polo fieristico di Rho fatto da Fuksas e inaugurato da Berlusconi quando ancora non era completato, tanto per tagliare il nastro in prossimità delle elezioni regionali.

«Magari è lì, a Rho» mi dice Marco. Non è una domanda peregrina. Milano, in sé, dentro i suoi confini comunali, è una piccola città, con una spaventosa densità abitativa degna di una città mediterranea. Ma la vera Milano, ormai, è una città immensa. Sesto San Giovanni, Rho, Rozzano, Cologno Monzese, San Donato, e tutta la cintura di comuni attorno a Milano, sono ossificati fra loro senza soluzione di continuità. L'autostrada per Bergamo è, a tutti gli effetti, una tangenziale urbana. È una città-territorio, che copre tutta la provincia e oltre, che si innalza nei piani degli edifici nelle vecchie periferie milanesi per poi riabbassarsi uscendone, trasformandosi in una villette poli disorganica nella Brianza velenosa di Gadda (e della giornata uggiosa di Battisti). In effetti sarebbe impossibile trovare quel posto in un territorio così vasto. «No» dico. «Annalisa mi ha dato un aiuto: è oltre la circonvallazione, ma è dentro i confini comunali».

Milano è una città semplice da descrivere. Non ha mai avuto particolari impedimenti orografici, a livello insediativo è di una banalità disarmante. Una serie di cerchi concentrici - la cerchia dei Navigli (il centro storico, quello delle banche e delle ricche borghesia), la cerchia dei bastioni (la città del sette-ot-



Annalisa Sonzogni, «STEREO», 2004, c. print. 120x150cm

Lo scrittore

Gianni Biondillo è nato a Milano, dove vive, nel 1966. Architetto e saggista ha scritto per il cinema e per la televisione. Ha pubblicato, per l'Universale di Architettura diretta da Bruno Zevi, *Carlo Levi e Elio Vittorini. Scritti di Architettura* (1997) e *Giovanni Michelucci. Brani di città aperti a tutti* (1999). Nel 2001 ha pubblicato, per Unicopli: *Pasolini. Il corpo della città*, con una introduzione di Vincenzo Consolo. È del 2004 il romanzo *Per cosa si uccide*, e di quest'anno *Con la morte nel cuore* (entrambi per le edizioni Guanda). I due romanzi saranno presto tradotti in Germania, Francia e Spagna.

L'artista

Annalisa Sonzogni (Sarnico, BG, 1974) è uno fra i giovani fotografi italiani più interessanti. Fra le più recenti mostre ricordiamo *Teorema, Praha Torino Lyon* allestita nel 2005 alla Nepente Art Gallery di Milano; la personale da Antonio Colombo Arte Contemporanea nel 2003, e le partecipazioni a diverse collettive tra le quali: *Racconto di un luogo*, Palazzo della Triennale, Milano 2005; *Fragments of Contemporary Urban Life*, City Hall Art Space e Istituto Italiano di Cultura, San Francisco 2005; *Anteprima Torino*, XIV Esposizione della Quadriennale d'Arte,

Promotrice delle Belle Arti, Torino 2004; *Immagini del nostro Tempo. Fotografie dalla Collezione Sandretto Re Rebaudengo*, IVAM, Valencia 2004; *Retentiva*, Padiglione Italia, Venezia 2004; *L'idea di Paesaggio nella Fotografia Italiana dal 1850 ad oggi*, Galleria Civica di Modena 2003; *Assenze/Presenze, une nouvelle génération d'artistes italiens*, Le Botanique, Bruxelles 2003; *GE/03 Palazzo Re Rebaudengo*, Gaerene d'Alba 2003. Libri: *TEOREMA, Praha Torino Lyon*, Nepente Editore, Milano, 2005.

tocento), la circonvallazione (la città piccolo borghese novecentesca). Il resto è periferie, con quello che può significare questo mettere tutto sotto una sola, indefinita, parola. Grossi assi viari di penetrazione infilzano, come raggi, questi cerchi concentrici. Perdersi a Milano è davvero complicato. Giriamo in macchina, passiamo per le stecche di Aymonino e Aldo Rossi. No, non è qui, conosco bene questa zona. Scendiamo verso Baggio. Ci abitava Marco a Baggio, quand'era ragazzino. Tutte le volte che andavo a trovarlo era un viaggio infinito. Da Quarto Oggiaro, con i mezzi pubblici, dovevi arrivare in centro con l'autobus, prendere la metropolitana, scendere ad Inganni (la fermata di Bisceglie ancora non l'avevano fatta), prendere un altro autobus. Un'ora e mezza circa di viaggio. Da periferia a periferia. «Hai visto» mi dice scherzando, mentre guida, «a Parigi sono di moda le *renault flambé*». Ma Parigi non è Milano, è chiaro. Noi, figli di immigrati dal Sud Italia non siamo i *beurs* di terza, di quarta generazione che hanno dato sfogo alle loro frustrazioni. Baggio non andrà in fiamme, non ora, per lo meno. Noi, almeno, di essere italiani non ce l'hanno mai messo in dubbio. Quello che i parigini fanno, invece, è proprio non accettare questi ragazzi di origine magrebina come cittadini francesi a tutti gli effetti. Al bar dove ci siamo fermati a prendere un caffè osservo come le facce stiano cambiando anche qui da noi. Non ora, le fiamme. Ma quanto ancora dovremo aspettare?

Lorenteggio, la Giambellino delle canzoni di Gaber. Niente neppure qui. Scavalchiamo il Naviglio Grande, puntiamo verso la Barona, periferia Sud. «Ti faccio vedere un posto» mi dice. Ormai la nostra ricerca è una scusa per perdersi nella città e per raccontarci un po' di cose, come si faceva da ragazzi, che si parlava di tutto e alla fine neppure ci ricordavamo di cosa.

Non c'ero mai stato qui. È il quartiere Sant' Ambrogio (cosa di più milanese?). Di fianco, separato da un prato, la Via del Mare sfreccia verso l'Autostrada dei Fiori in mezzo a campi coltivati, rogge, cascine. Il Parco Sud resiste (il Parco Nord invece è, di fatto, solo una serie di cartelli arrugginiti fra capannoni, svincoli e prati spelacchiati), non vuole piegarsi a logiche speculative sicuramente più redditizie che la produzione di foraggio. Sembra un pezzo di panorama agricolo direttamente strappato dal medioevo, con la città pronta a soffocarlo. Parcheggiamo. Due *siedlung* curvilinee alte sette piani, cintura-

È una città semplice da descrivere, una serie di cerchi concentrici: centro storico, bastioni la circonvallazione Il resto è periferie

no un'area pedonale verde attrezzata. Negozi, scuole, servizi, una chiesa al centro. «Mi piacerebbe una casa qui» mi dice Marco. «puoi lasciare i bambini giocare in cortile, che non hai paura che qualcuno li investa». Piacerebbe anche a me in effetti. È la periferia che non ho mai avuto. A Quarto Oggiaro non c'è neppure una piazza, qui invece a primavera i ragazzi vanno sui pattini e i pensionati leggono il giornale seduti sulle panchine. È la Milano operaia e socialista che si esprime al meglio, che crede nella condivisione degli spazi, nella dignità dei palazzi, nel rapporto di vicinato. «E ora vieni con me». Riprendiamo la macchina; imbocchiamo la via del

Mare, verso l'autostrada. Entriamo nell'area di servizio, costeggiamo una stradina. «Ecco qua. Non ti pare assurdo?». È un microquartiere fatto di villette a schiera, in mattoncini. In sedicesimo paiono riproporre le curve del quartiere popolare che abbiamo appena lasciato. Ma qui non c'è uno spazio comune, solo una strada che immette nei vari box privati. Non ci puoi arrivare a piedi, solo in macchina, non ci passa nessun mezzo pubblico, pochi metri più in là del loro vezzoso gusto campagnolo sfrecciano i tir sull'autostrada. È il paradiso della proprietà privata piccolo borghese, è un fortino integralista che difende il proprio possesso. Una donna ci guarda in cagnesco da dietro il suo cancello. Scappiamo, più spaventati noi di lei.

Via dei Missaglia. Se la prendi nel verso giusto arrivi praticamente al Duomo senza mai cambiare rotta. Ma noi diamo le spalle alla cattedrale. Ormai è sera, fa freddo, c'è aria di neve. Niente nebbia, però. Ci stupirebbe il contrario, a dir la verità. L'idea di Milano che hanno nel resto d'Italia è un'idea vecchia e stereotipata: Milano è la città delle fabbriche, del panettone, della nebbia e del Duomo. Sembra la Milano di *Rocco e i suoi fratelli*. La verità è che le fabbriche, a Milano, sono ormai tutte dismesse, il panettone lo producono a Verona, la nebbia, nella città urbana, è scomparsa da 30 anni e il Duomo è sempre impacchettato per restauri, non lo vede mai nessuno. Siamo a Gratosoglio, quartiere sorto dal nulla negli anni '60. I palazzoni avrebbero bisogno di manutenzione, l'intonaco cade a pezzi dalle facciate. In giro vedo delle gru, questa città è tornata ad essere un cantiere, come non lo era da tempo. «Non trovi che Milano sembra scomparsa dall'immaginario collettivo?» mi chiede Marco. Ha ragione. Dove la vediamo più Milano? Il cinema nazionale è praticamente tutto prodotto e girato a Roma, le fiction tv, le

EX LIBRIS

La vita di città: milioni di persone che sono da sole tutte insieme

Henry David Thoreau

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

La capitale legge di più

Due anni fa era una primavera appena annunciata: per un contributo a Tirature, l'annuario di editoria, edizione 2004, andammo (ultimi mesi del 2003) a cercare un po' di cifre su quella che, a fiuto, ci pareva una microcrescita del consumo di libri nella capitale. Meglio, diciamo che la faccenda andò al contrario. Mettendo insieme i pezzi di un puzzle, quello della nuova centralità del libro a Roma, a opera delle istituzioni ma anche dei privati - festival di Massenzio, Fiera Più Libri Più Libri, Casa delle Letterature, crescita delle biblioteche comunali così come fiorire di nuove case editrici - l'interrogativo sorse in noi spontaneo: ma tutto questo imbaradam produce il suo scopo, romane e romani s'avvicinano con meno sospetto all'oggetto-libro? E, secondo interrogativo, una città così innesca creatività, è un ambiente più amico per chi i libri li scrive? Trovammo che Roma, all'epoca, «consumava» il 13-14% dei titoli sul mercato italiano, cioè, in effetti, era cresciuta di un paio di punti percentuali. Ora, a confermarcelo, arriva l'Aie, con l'indagine che ha prodotto per il salone della piccola e media editoria che ha aperto i battenti ieri all'Eur. E le cifre sono decisamente più consistenti di quelle che noi avevamo azzardato due anni fa. Tra il 1999 e il 2004 nella capitale sono cresciuti del 9,6% i lettori di almeno un libro l'anno (la cosiddetta fascia debolissima, ma, tradizionalmente, ciò che dispera chi mette forza e fantasia nel promuovere la lettura, è proprio questo primo passaggio: trasformare i non lettori in assoluto in lettori una tantum). In molti - grazie al migliorato servizio, e anche perché crisi economica oblige - vanno ad attingere nelle biblioteche pubbliche: tra il 2000 e il 2004 il prestito è aumentato del 49,6%. Ma nello stesso periodo è cresciuta anche la vendita nei bookshop: del 31,3%. Sì, è un piccolo-grande miracolo. E come ci si arriva? Col veltronismo, certo, che in questo caso consiste nel mix circenses di qualità (Massenzio, Libri in campo, ecc...), biblioteche come servizio sociale primario e un sindaco che appena può fissa un titolo di romanzo nei suoi discorsi (meglio che sfoggiare orologi d'oro, no?). Con la crescita generalizzata, a Roma, dei consumi culturali: più 140% di presenze a concerti, più 163,1% di ingressi a mostre d'arte. Ma anche con la crescita dell'industria: nella capitale gli editori sono circa 700 e la loro produzione in questo quinquennio è aumentata del 12,4%. E un vecchio teorema dice: dove ci sono editori, la gente legge. Chissà se è lo stesso per il cioccolato: i perugini consumano più uova di Pasqua degli altri?

spalieri@unita.it

soap nazionali, hanno come location Napoli, Roma, Terni, Torino, Como, insomma tutta l'Italia. Ma Milano no. Scompara. Sappiamo più cose di Ponte di Legno o di Arcore che di Milano. È tardi, abbiamo fame. Siamo dopo Corvetto, verso Rogoredo. Entriamo in una rosticceria. Il gestore è uno che ha capito tutto della glocalizzazione: serve pizza al trancio (una cosa che non è neppure napoletana. La fanno solo a Milano, già a Pavia neppure sanno cos'è) oppure Kebab turchi. E lui è egiziano. Siamo stanchi, abbiamo continuato a girare per tutto da queste parti: «che ci fate qui?». Gli spiego tutto, gli mostro la foto. «Io lo so dov'è» ci dice, pacifico. «È vicino al parco della Martesana, fra via Padova e viale Monza». Due assi viari che convergono in piazzale Loreto. Turro, in pratica. «Se vuoi ti ci porto. In macchina ci mettiamo dieci minuti». Ci penso. «No. Preferisco di no. So che c'è, mi basta». Ci voglio capitare, la voglio scoprire per caso. Amo questa città anche per questo: perché la conosco. E perché non la conosco ancora abbastanza.